

La libertà nella società del fare

Al via il Festival della mente

DA DOMANI a domenica a Sarzana (La Spezia) la settima edizione del Festival della mente. In apertura la lectio di Salvatore Settis su «Paesaggio come bene comune, bellezza e potere». Pubblichiamo la lectio di Salvatore Natoli, «Liberi nell'agire, capaci di fare».



Salvatore
Natoli

LIBERI nell'agire, capaci di fare. La libertà è stata la parola chiave della modernità, adesso è la cifra della nostra società. Ma cosa vuol dire? Significa fare quel che si vuole? E perciò anche "darsi da fare", produrre, intraprendere, guadagnare. Detto questo vien da chiedersi: siamo davvero liberi? O, al contrario, siamo ingranaggi d'una catena produttiva che come impiega, espelle? Nella "società del fare", capita, infatti – e di recente troppo spesso – di ritrovarsi senza lavoro. Per vivere, ci si deve perciò adattare quel che si trova senza potere valorizzare le proprie capacità. E questo, paradossalmente, mentre si celebra il *merito*. Dov'è, dunque, la libertà?

Già Aristotele distingueva tra l'*agire* e il *fare*. Questi due verbi a noi sembrano sinonimi, ma non è proprio così. *Agire* significa dare al nostro movimento una mèta, indirizzarlo, distingue tra il bene e il male: vuol dire essere *responsabili* di quel che si fa. Il *fare* coincide invece con l'esecuzione di un compito. In questo caso bene e male null'altro significano che *benfatto, fatto male*: la differenza attiene alla qualità del prodotto e indipendentemente da ciò a cui è destinato. Posso perciò fabbricare un'arma perfetta per uccidere senza dovere uccidere; ma vi sarà qualcuno che lo farà al posto mio. E chi lo farà, dirà che glielo hanno ordinato. E così avanti. E, allora, è quanto meno opportuno chiedersi chi, in questa catena, è titolare delle scelte, dove cadono le rispettive le responsabilità.

QUAL È DUNQUE il valore delle nostre azioni? E' necessario dare senso a ciò che facciamo, domandarsi quanto nella nostra frenetica attività siamo *agenti* o *agiti*, titolari delle

nostre azioni - e perciò, *soggetti* - o eterodiretti, elementi impersonali di una serie causale, essa stessa anonima, di cui non si vede né l'inizio né la fine. Viviamo in una società delle *abilità* e non delle *virtù*: sappiamo erogare prestazioni, ma non sempre siamo titolari delle decisioni. Per accertarlo è in qualche modo necessario sottrarsi ai ritmi della società non tanto per tirarsene fuori – cosa per altro impossibile – ma per sottoporli a giudizio e non essere espropriati della nostra vita.

Chi decide per noi, chi ci dà l'illusione di decidere? Nella società contemporanea, la libertà è esperita sempre meno come "libero arbitrio" ed è definita sempre di più dalla nostra maggiore o minore capacità di accesso ai consumi. E così siamo trasformati in *macchine desideranti*. Il sistema produttivo, infatti, stimola costantemente il desiderio e non tanto per soddisfarlo, ma per impiegarlo come fondo energetico finalizzato all'implementazione di consumi. E ne trae profitto. E' così siamo spinti a consumare cose che magari non ci servono, mentre trascuriamo beni immateriali da cui potrem-

mo trarre soddisfazioni con minori costi. Infine, cosa desideriamo davvero? Dovremmo chiedercelo ripartendo da noi: sembra sia venuto il momento di cominciare a praticare una sorta d'ascesi intramondana che non è rifiuto del piacere, ma è piuttosto un *esercizio* per imparare a distinguere *ciò che ci serve* da *ciò che ci asserve*.

LO AVEVA COMPRESO il più grande nemico dell'ascetismo, Nietzsche, quando scriveva: "Voglio rendere anche l'*ascesi* nuovamente *naturale*; invece di mirare alla negazione, mirare al *rafforzamento*", una ginnastica della volontà". Aggiungo: guadagnare la capacità di dire dei *no*, anziché pronunziare sempre degli acritici e facili *sì*. Ciò non vuol dire semplicemente negare: caso mai è un rifiuto ad acconciarsi a quel che c'è per il fatto che c'è. Ciò permette d'uscire dalla *passività* e di liberarci da quelle passioni che Spinoza definiva *tristi*. Non bisogna più confondere l'eccitazione con l'azione; è necessario cominciare a distinguere tra la *motilità* e l'*attività*. Lo si può fare se si diviene capaci di scelte consapevoli. Una via regia, questa, che interrompe il circolo vizioso stimolo-risposta, seduzione-delusione che tanto caratterizza la nostra società, che ferma un *falso movimento* spesso solo maschera d'infelicità.